

# CARO MAESTRO...

Scritti in onore di Lionello Lanciotti  
per l'ottantesimo compleanno

a cura di  
MAURIZIO SCARFARI E TIZIANA LIPPIELLO

C A F O  
S C A R  
I N A -

DIP. STUDI LINGUISTICI E ORIENTALI  
Inv. SLO 12457  
UNIVERSITA' DI BOLOGNA

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BOLOGNA  
STINOL.  
1743  
SLO12457  
DIP. STUDI LINGUISTICI ED ORIENTALI

L'accordo commerciale fu firmato a Roma il 21 giugno.<sup>23</sup>

"Se un coolie rimane ucciso,  
altri due possono essere comprati"  
(proprietario di piantagione cubano)

GIORGIO TRENTIN

## Il dramma dei coolies in Occidente: il caso cubano

### Premessa: le emigrazioni cinesi

Nel tentativo di tracciare un quadro delle tipologie migratorie che si sono sviluppate all'interno della storia cinese nei diversi secoli, si tende spesso ad accomunare il fenomeno della migrazione nel cosiddetto *Nanyang* (南洋) a quello dei coolies nel continente americano. Molti studiosi della storia della migrazione cinese ritengono le due direttrici principali seguite da questo fenomeno (quella asiatica e quella americana) caratterizzate da elementi assai simili, che tendono a differenziarsi solo con la fine del XIX secolo.<sup>2</sup> Personalmente sono invece propenso a credere che, al contrario, le due correnti migratorie abbiano assunto sin dal principio caratteristiche completamente differenti.

E certo che i contatti tra cinesi e *Nanyang* conobbero un primo periodo di grande sviluppo sin dal VII secolo, grazie al commercio internazionale cinese che seguì l'espansione militare dei Tang (618-907) in Asia centrale. Questo intensificarsi degli scambi, permise a quella parte della comunità mercantile cinese stanziata lungo le coste di stabilire contatti frequenti con i porti del sud-est asiatico. Contatti che, con il passar del tempo, dettero spesso vita a fenomeni di insediamento stabile.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Per *Nanyang* i cinesi intendono generalmente la zona insulare e perinsulare che si affaccia sul Mar Cinese Meridionale comprendente Vietnam, Cambogia, Thailandia, Malesia, Indonesia, Isole della Sonda, Molucche, Celebes e Filippine.

<sup>2</sup> Cf. Gunther Barth, *Bitter Strength: A History of the Chinese in the United States, 1850-1870*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1964; oppure Lynn Pan, *Sons of the Yellow Emperor*, New York, Kodansha Globe, 1994.

<sup>3</sup> Cf. Wang Gongwu, "The Nanyang Trade: A Study of the Early History of Chinese Trade in the South China Sea", in *Journal of Malayan Branch of the Royal Asiatic Society*, 31, 1958, pp. 1-135. Per le epoche successive si veda ad esempio l'opera di Ma Huan 马欢, *Triglav Shenglan* 瀛源胜览, circa i cinesi di Dubai a Giava, o W. W. Rockhill "Notes on the Relations and Trade of China with the Eastern Archipel-

<sup>23</sup> Vedi F.M. Tamagna, *op. cit.*, p. 36. Soprattutto per l'aspetto politico della missione Sato, vedi V. Ferretti, "Sato Naotake's Mission to Rome in 1940", in Jan Nish, (ed.), *Contemporary European Writing on Japan*, Ashford (Kent), 1988, pp. 76-79.

Nel corso dei secoli, i cinesi misero in piedi delle reti commerciali estesissime e capillari, perfettamente in grado, quando gli europei giunsero nell'area nel XVI secolo, di tener testa a tutte le compagnie commerciali del Vecchio Continente. Quando Alfonso de Albuquerque giunse a Malacca nel 1511, il commercio del pepe del Borneo era completamente nelle loro mani e i cinesi erano padroni assoluti di tutti i mercati delle isole, da Giava alle Molucche.

Le comunità cinesi si muovevano nel loro interagire con le realtà politiche locali dell'Asia insulare attraverso un linguaggio fatto di elementi culturali affini e di comuni interessi economici. I cinesi trovarono nelle culture locali i partner ideali per i loro commerci. Non erano però i valori malesi o indonesiani a costituire il comun denominatore di queste relazioni, quanto piuttosto quelli prodotti dalla superiore società cinese. È stato soprattutto grazie a questo primato culturale che i cinesi hanno potuto svolgere il ruolo di "referente non-indigeno" tra le società asiatiche e le nazioni coloniali europee per più di tre secoli.

Diverso è il discorso quando si affronta la questione dell'emigrazione cinese verso il continente americano.

La massa portante degli emigranti cinesi non giunse in America seguendo un moto spontaneo manifestatosi in diversi momenti storici; vi giunse a grandi ondate ravvicinate e tutte concentrate fra la metà dell'800 e la fine del secolo. I sudditi del Celeste Impero nel XIX secolo non si diressero ad Occidente per cause endogene all'area orientale, fu l'intervento militare ed economico delle potenze occidentali ad innescare il meccanismo di "occidentalizzazione" della migrazione cinese. Né tantomeno i cinesi si trasferirono in un ambiente culturale simile nel quale poter far valere all'interno la loro superiorità culturale e commerciale, e all'esterno un loro ruolo di mediatori economici. In Occidente i cinesi vennero inseriti in un contesto geopolitico formatosi con un diverso evolversi della storia e permeato di valori completamente alieni al loro universo sociale e culturale.

#### La scoperta della manodopera "Celeste"

La pratica del traffico dei *coolies* (苦力) è nata da un insieme di fattori, endogeni ed esterni, verificatisi in Cina all'indomani della sconfitta subita con la Prima Guerra dell'Oppio.

Dopo la firma del Trattato di Ghent del 1814, in cui Gran Bretagna e Stati Uniti si impegnavano alla cessazione del commercio di schiavi dall'Africa, cui si aggiunse presto quello di Webster-Ashburton del 1842, con il quale i due paesi si impegnavano alla formazione di una flotta congiunta che pattugliasse le coste africane per im-

ago and the Coasts of the Indian Ocean during the XIV century, part I", in *T'oung Pao*, 16, 1915, pp. 129-132.

pedire alle navi dei commercianti di schiavi di operare,<sup>4</sup> i colonialisti bianchi si erano trovati in uno stato di urgente bisogno di manodopera da poter mandare nelle piantagioni, nelle miniere, nelle fabbriche e nelle ferrovie del continente americano, asiatico e africano. Con l'apertura forzata dei porti cinesi dopo la Prima Guerra dell'Oppio, la domanda di manodopera di quasi tutto il mondo produttivo coloniale si cominciò a focalizzare sulla Cina.

Alla base della progressiva concentrazione di forza lavoro cinese nei "porti aperti" troviamo innanzitutto fattori che potremmo considerare "interni".

Il primo scarto sensibile dai parametri di un equilibrato sviluppo demografico la Cina lo avvertì tra il 1700 ed il 1770. La popolazione passò infatti da 150 a 300 milioni di persone nel corso di settant'anni,<sup>5</sup> con un tasso medio di crescita annua dello 0,9%.<sup>6</sup> Nel 1850 la Cina contava 450 milioni di abitanti. Nella prima metà del XVIII secolo la distribuzione media pro-capite della terra coltivabile era pari a 3,86 *mu* 畝.<sup>7</sup> Questi diventarono 2,19 nel 1812 e 1,86 nel 1833. In questa congiuntura si inserirono anche diverse calamità naturali avvenute verso la fine del XVIII secolo e nella prima metà del XIX.<sup>8</sup> Il prezzo del riso, alimento principale della popolazione, cominciò ad aumentare in maniera costante ed ininterrotta sin dalla fine del regno di Kangxi, ma alla metà del XIX secolo aveva decuplicato il suo valore iniziale.<sup>9</sup> Le città costiere in cui più era forte l'attività dei carichi mercantili, cominciarono a diventare un orizzonte di speranza per centinaia di migliaia di persone, cui tutto era stato tolto da guerre, tasse e carestie. Tutto tranne la loro forza lavoro.

#### Il traffico dei coolies

È in questo contesto che alcuni commercianti stranieri cominciarono ad operare nei "porti aperti", mettendo in piedi delle vere e proprie "agenzie di reclutamento di coolies" (*Coolie Agencies*) da mandare oltremare. Nelle loro attività questi operatori stranieri erano però ostacolati da una doppia barriera: quella linguistica e quella determinata dalla proibizione, allora ancora in vigore, per tutti i cinesi di recarsi al-

<sup>4</sup> Cfr. Bernard Bailyn e Gordon S. Wood, *Le origini degli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 1987.

<sup>5</sup> Cfr. Pierre-Etienne Will, "De l'ère des certitudes à la crise du système", in *La Chine au XIX siècle*, Parigi, Editions Fayard, 1990, p. 12.

<sup>6</sup> Cfr. Jean Chesnaux, *I movimenti contadini in Cina nel XIX e XX secolo*, Bari, Laterza, 1973, p. 11.

<sup>7</sup> Un *mu* equivale a circa 0,0667 ettari.

<sup>8</sup> Nelle sole carestie del 1877-1878 che colpirono il nord della Cina, circa 6 milioni di persone persero quasi tutto e furono costrette a scendere a sud per trovare nuovi mezzi di sussistenza. Cfr. Ho Ping-ti, *Studies on the Population of China, 1386-1933*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1959, p. 278.

<sup>9</sup> Cfr. Yen Ching-Hwang, *Coolies and Mandarins. China's Protection of Overseas Chinese during the Late Ch'ing Period (1851-1911)*, Singapore, Singapore University Press, 1985, p. 34.

l'estero.<sup>10</sup> Così come gli imprenditori occidentali in Cina si erano fatti affiancare dalla figura del comprador per entrare nel complesso mercato interno cinese, così questi mercanti di forza lavoro dovettero ricorrere alla intermediazione di collaboratori cinesi conosciuti con il termine inglese "Coolie brokers" e con quello pidgin di "Kheh-tan" (ketou).<sup>11</sup> I Coolie brokers si dividevano in due categorie: i "Principal coolie brokers" ed i "Subordinate coolie brokers". I primi dipendevano direttamente dalle agenzie di collocamento straniero, i secondi dai primi. In alcuni casi i principal brokers erano degli huajiao reitratati in Cina al fianco degli occidentali dopo l'apertura dei porti.<sup>12</sup>

I Subordinate brokers erano il tramite effettivo fra l'emigrante in fieri e l'agente di reclutamento straniero. Compivano viaggi di rastrellamento nei villaggi rurali dell'interno, nel corso dei quali cercavano di ammalare con false promesse e miraggi di ricchezza quante più persone possibile.

Amoy divenne presto il principale porto della costa cinese in cui si svolgeva la compravendita dei coolies. Il suo sviluppo fu quasi esclusivamente legato a questo commercio. Non era sede di governo provinciale e questo offriva ampi spazi di manovra alle attività illegali delle Coolie Agencies.<sup>13</sup> Ad Amoy operavano sei agenzie di reclutamento straniero, cinque di queste erano inglesi. Le due principali agenzie erano quella di Syme and Muir & Co, e quella di Tait & Co.<sup>14</sup> Syme aveva fatto erigere un enorme capannone a fianco del palazzo della società dove venivano raccolti i coolies prima di essere imbarcati. Tait, dal canto suo, si serviva di un vascello, *The Emigrant*, come deposito dei coolies.

Ad Amoy, nel 1852, i brokers erano pagati 3 dollari americani per ogni coolie che riuscivano ad assumere.<sup>15</sup> L'elemento temporale era un dato essenziale nelle transazioni di coolies cinesi. I carichi dovevano essere effettuati nei tempi che erano necessari ai vascelli per disbrigare le formalità doganali tra arrivo e partenza.

Una volta "reclutati", i coolies venivano rinchiusi nei centri di raccolta dei porti di imbarco, in attesa della partenza della nave o che l'assunzione della manodopera commissionata all'agenzia fosse completata. Questi centri di raccolta, noti come

<sup>10</sup>Si tratta dell'editto promulgato da Kangxi nel 1712. Cfr. Yen Ching-Hwang, *op. cit.*, p. 22.

<sup>11</sup>Probabilmente il termine è una distorsione del mandarino 客人, ke 客, significa ospite. In generale gli aspiranti emigranti venivano chiamati "nuovi ospiti (zink 新客)". Il termine tou (头) indica la testa, il capo. La parola ketou sta qui ad intendere "capo degli emigranti".

<sup>12</sup>Ad Amoy, durante la prima fase del commercio dei coolies, furono ad esempio i Cantonensi residenti negli Straits Settlements a fare la parte del leone come Coolie brokers.

<sup>13</sup>A questo si aggiunge che gli inglesi avevano da anni stabilito una forte base commerciale ad Amoy e che le loro relazioni con i mandarini locali erano particolarmente buone.

<sup>14</sup>Le agenzie presenti ad Amoy erano: Hyde, Hodge & Co., Jackson, Robert & Co., Syme, Muir & Co., Tait & Co., Turner & Co. e Smeird & Co. Le prime cinque erano inglesi, l'ultima olandese. Per uno studio approfondito sulle coolie Agencies si veda: Wang Sing-wu, *The Organization of Chinese Emigration 1848-1888*, San Francisco, 1978.

<sup>15</sup>Cfr. "Dr. Browning to the Earl of Malmesbury dated 5 January 1853", in *British Parliamentary Papers: Command Papers (1852-53)*, n° 1737-39, p. 30.

barracoons,<sup>16</sup> erano sorvegliati da gente armata. I coolies venivano privati della loro libertà e tagliati fuori dal mondo esterno. Questi barracoons mancavano delle più ovvie dotazioni sanitarie, erano poco ventilati e sovraffollati. I coolies venivano poi marchiati con un timbro e numerati per l'imbarco.

La situazione non migliorava una volta che i coolies si trovavano a bordo dei battenti. I cinesi venivano siviati come bestiame e ad ognuno veniva assegnato un piccolissimo loculo in cui dormire. I viaggi transoceanici duravano in media 120 giorni<sup>17</sup> e il razionamento di acqua e cibo era dunque inevitabile, con conseguenze disastrose per la salute dei passeggeri.<sup>18</sup> Nel corso di questi lunghi viaggi moltissimi morivano di sienti o di malattie. Alcuni preferivano addirittura gettarsi in mare, non resistendo più a quelle condizioni.<sup>19</sup> Nel 1850, di 740 coolies imbarcati su due battenti diretti a Callao (Perù) ben 247 morirono nel corso del viaggio, costituendo un tasso di mortalità del 33%.<sup>20</sup> Tra il 1850 ed il 1872 il tasso medio di mortalità a bordo dei carichi di coolies diretti in Perù variava tra il 12 ed il 26%.<sup>21</sup>

Il primo carico di coolies destinati al mercato internazionale lasciò il porto di Amoy nel 1845 su di un vascello francese diretto all'isola di Bourbon. I principali porti di destinazione di questa prima ondata di manodopera cinese erano: l'Avana (che ricevette 2.930 coolies fra il 1847 ed il 1853), Sydney (3.425 coolies dal 1848 al 1853), Honolulu (300 coolies dal 1851 al 1853), il Perù (404 coolies dal 1852 al 1853), le Indie Occidentali Britanniche (812 coolies dal 1852 al 1853) e la California (410 coolies dal 1852 al 1853).<sup>22</sup>

Nel solo 1847 il valore degli scambi commerciali di Amoy sali, secondo fonti britanniche, a più di 72.000 sterline:<sup>23</sup> tre volte maggiore del valore del commercio estero di tutti gli altri "porti aperti".

### I cinesi a Cuba

Già dal 1820 Cuba era assunta al ruolo di primo produttore mondiale di zucchero, posizione che avrebbe mantenuto fino al 1880. Con il trattato di Ghent la tratta dei

<sup>16</sup>Cfr. P.C. Campbell, *op. cit.*, p. 95.

<sup>17</sup>Cfr. G. Barth, *op. cit.*, pp. 59-60.

<sup>18</sup>Cfr. Cuba Commission, *op. cit.*, p. 13.

<sup>19</sup>Nell'estate del 1854 ad esempio dei 500 cinesi imbarcati sul cargo spagnolo *Liberidad* per coprire la tratta Hong Kong-San Francisco, ben 100 ne morirono durante il viaggio; altri 80 morirono poco dopo essere sbarcati a causa di malattie contratte a bordo.

<sup>20</sup>Cfr. H.B. Morse, *The International Relations of the Chinese Empire*, Taipei, Longman, Green and Co, 1918, vol. 2, p. 172.

<sup>21</sup>Cfr. W. Steward, *op. cit.*, p. 67.

<sup>22</sup>Cfr. Yen Ching-Hwang, *op. cit.*, p. 42.

<sup>23</sup>Dati tratti da: *Foreign Office Records, serie F.O.17/123*, "Davis to Palmerston dated 29 January 1847". John Francis Davis era il Sovrintendente al Commercio britannico, nonché il Governatore di Hong Kong. Davis nella sua lettera spiega come gran parte di questo sviluppo economico derivi proprio dal commercio dei coolies.

neri si era trasformata in un lucroso traffico di contrabbando, di cui beneficiavano soprattutto le colonie spagnole. Tra il 1841 e il 1846, per indebolire economicamente l'isola che cominciava a manifestare eccessivi desideri di emancipazione, il governo coloniale spagnolo ridusse del 25% il rifornimento di schiavi per le piantagioni. Il divieto sull'importazione di schiavi nel gennaio del 1845 fu un ulteriore durissimo colpo per l'economia cubana.<sup>24</sup> Nel 1847 il governo coloniale spagnolo venne sottoposto a violente pressioni da parte dei possidenti terrieri affinché permettesse l'importazione di lavoratori a contratto. «Abbiamo bisogno di braccia, e siamo pronti a portarcelle dalla Siberia se necessario», furono le esatte parole di uno dei più grandi produttori dell'epoca.<sup>25</sup> I primi 600 lavoratori cinesi approdarono a L'Avana nel giugno del 1847.<sup>26</sup>

Tra il 1847 e il 1862, i trafficanti americani imbarcarono 6.000 cinesi all'anno destinati a Cuba.<sup>27</sup> Si stima che nella seconda metà del XIX secolo il numero dei cinesi sbarcati a Cuba si aggirasse tra le 140 e le 160.000 persone. Nel solo porto di L'Avana vennero venduti 124.813 lavoratori a contratto cinesi.<sup>28</sup>

A L'Avana i *coolies* venivano condotti sotto scorta armata a degli acquartieramenti del tutto simili ai *barracoons*, dove venivano posti in quarantena per una settimana, durante la quale venivano sottoposti ad esami di idoneità al lavoro nei campi e veniva loro tagliato il codino come forma di prevenzione contro eventuali malattie.<sup>29</sup> Poi i *coolies* venivano affidati agli intermediari locali. Queste figure travevano profitto anche dalla rivendita degli esuberanti proprietari che non avevano commissionato la spedizione dalla Cina.<sup>30</sup> Quando il mercato della forza lavoro era saturo, venivano bandite vere e proprie aste pubbliche per la compravendita dei *coolies*, esattamente come ai tempi della schiavitù. La notizia veniva pubblicata su un giornale locale ed i *coolies* venivano allineati in mezzo ad una piazza per essere mostrati agli eventuali compratori.<sup>31</sup>

Una volta acquistati dai loro nuovi padroni, i *coolies* venivano immediatamente condotti nelle piantagioni, miniere o fabbriche del luogo. A dispetto dei contratti, i

<sup>24</sup>Cfr. H. H. S. Aimes, *A History of Slavery in Cuba, 1511-1868*, New York, 1967, pp. 166-172.

<sup>25</sup>Cfr. Manuel Moreno Fraginals, "Extent and Significance of Chinese Immigration to Cuba (19th century)", in Luz M. Martínez Montiel (a cura di), *Asiatic Migrations in Latin America*, XXX International Congress of Human Sciences in Asia and North Africa, El Colegio de México, Mexico City, 1981, p. 54.

<sup>26</sup>Cfr. Mary Turner, "Chinese Contract Labour in Cuba, 1847-1874", in *Caribbean Studies*, vol. 14, n. 2, luglio 1974, p. 71.

<sup>27</sup>Cfr. Anthony Chan, *Gold Mountain: The Chinese in the New World*, Vancouver, New Star Books, 1983, p. 40.

<sup>28</sup>Cfr. Manuel Moreno Fraginals, *op. cit.*, p. 53.

<sup>29</sup>Il codino, al tempo caratteristico dei cinesi, trae le sue origini dalla conquista mancese della Cina nel 1644. Questo venne infatti imposto ai cinesi di razza Han già nel 1645 come segno di sottomissione. Con il passar del tempo il codino perse questa sua valenza negativa, di umiliazione, e divenne segno distintivo della razza cinese in genere. Con l'arrivo degli stranieri il codino assunse ancor maggiore importanza. Rappresentava l'orgoglio della differenza cinese. Tagliare il codino ad un cinese significava, in quegli anni, togliergli parte della sua personalità.

<sup>30</sup>Cfr. W. Steward, *op. cit.*, p. 80.

<sup>31</sup>Cfr. W. Steward, *op. cit.*, p. 81.

cinesi lavoravano per una media di 16 ore al giorno per trenta giorni al mese. Le uniche festività che venivano loro accordate erano tre giorni durante la festa del nuovo anno lunare cinese.<sup>32</sup> Quando non lavoravano, i cinesi vivevano rinchiusi in baracche o in piccoli accampamenti recintati, meglio noti come *galpon*.<sup>33</sup>

Le paghe che i *coolies* ricevevano erano ovviamente molto più basse di quelle stipulate. Il salario era pagato non in moneta d'argento (come promesso da contrattori, ma in carta moneta, facilmente soggetta a svalutazioni improvvisate. I proprietari terrieri tentavano poi con ogni mezzo di prolungare i periodi di ferma dei loro *coolies*. Scaduti gli otto anni, i padroni tiravano fuori contratti di prolunga già firmati che il *coolie* non aveva mai visto prima.<sup>34</sup>

#### The Cuba Commission: i coolies nelle piantagioni

Nel 1873, in vista dei negoziati per porre fine al traffico dei *coolies* con la Spagna (cfr. *infra*), il governo cinese concordò con quello spagnolo l'invio di una missione diplomatica che conducesse un'inchiesta sulle condizioni di vita nelle piantagioni cubane. Lo Zongli Yamen affidò a Chen Lanbin (rappresentante diplomatico cinese in Spagna, Stati Uniti e Perù) l'incarico di guidare questa missione. Chen arrivò a L'Avana nel 1874, svolse la sua indagine insieme a A. Macpherson, commissario delle dogane di Hankou, e A. Huber, suo omologo a Tianjin,<sup>35</sup> per poi fare ritorno in Cina l'anno successivo.

Nel rapporto che consegnò alle autorità imperiali, il diplomatico cinese elencò dettagliatamente tutte le ingiustizie che a Cuba erano perpetrate ai danni della popolazione lavoratrice cinese. Quel testo è una delle chiavi di lettura fondamentali a nostra disposizione per capire cosa sia stata realmente la vita dei lavoratori cinesi a Cuba, ed è per questo che è importante riportarne qui alcune delle testimonianze più rilevanti.

Il primo elemento che emerse dall'inchiesta fu la conferma che ben i quattro quinti dei cinesi di Cuba vi erano stati condotti con l'inganno, quando non con la forza. La maggior parte di loro era stata imbarcata tra Macao, Amoy e Canton.

Una volta circuiti, i futuri *coolies* venivano obbligati a firmare i contratti che li avrebbero destinati alle piantagioni cubane. «Fui rinchiuso in una stanza al piano di sopra, e non mi fecero uscire finché non acconsentii a firmare un contratto», testimoniò un cinese di nome He A'ying. «Mi picchiarono selvaggiamente. Il dolore era insopportabile, non potetti far altro che accettare (di firmare) il contratto e avviarmi

<sup>32</sup>Cfr. W. Steward, *op. cit.*, p. 116.

<sup>33</sup>*Ibid.*, p. 98.

<sup>34</sup>*Ibid.*, pp. 12-28.

<sup>35</sup>Cfr. Lynn Pan, *op. cit.*, p. 67.

con grande tristezza a bordo. Sulla nave si trovavano già altre 600 persone, tutte egualmente vittime come me di soprusi», disse Gu Qiaoxiu.<sup>36</sup>

Per mantenere una parvenza di legalità, i *Coolie brokers*, dopo essersi assicurati la firma del malcapitato, di solito procedevano ad una sommaria traduzione orale in cinese di quanto era scritto sull'impegnativa. Un altro *coolie*, Li Zhaochun, riferì: «Quando i contratti ci vennero tradotti essi omisero di leggere le parti più importanti, si limitarono solo ad alcune clausole. E ci dissero che eravamo destinati all'Annam o a Singapore, così che, ancora speranzosi di poter far presto ritorno a casa, ci sembrò meglio non andare incontro ad una morte immediata, ma apporre le nostre firme e imbarcarci».<sup>37</sup>

In base all'articolo 13 del Decreto Reale per l'Immigrazione emanato dalla colonia spagnola nel 1860, i lavoratori cinesi in arrivo a Cuba dovevano essere trasportati a L'Avana. Da lì i lavoratori erano condotti a Mariello, nelle vicinanze di Guanajay, per passare l'esame di quarantena. A Guanajay i *coolies* venivano ammassati di nuovo come bestiame nei *barracoons*. Al mercato degli uomini de L'Avana, i cinesi venivano divisi in gruppi. «Quando venne il momento di metterci in vendita al mercato degli uomini, ci divisero in tre classi, prima, seconda e terza. Ci obbligarono a toglierci tutti i vestiti cosicché le nostre persone potessero essere esaminate e il prezzo fissato. Questa cosa ci copri di vergogna», ricordò Ye Fujun.<sup>38</sup>

Novem *coolies* su dieci finivano nelle piantagioni di canna, gli altri erano mandati a lavorare nelle fattorie, nelle piantagioni di caffè, nei magazzini di zucchero, nei cantieri edili, nelle lavanderie, nella ferrovia, nei carichi, nei forni, nelle manifatture di scarpe, sigari e cappelli. Alcuni infine venivano assegnati come domestici nelle case dei ricchi o come spazzini municipali.

Nelle piantagioni il lavoro dei *coolies* era costantemente sorvegliato: «I sorveglianti cavalcavano in gito con fruste e pistole e colpivano tutti, buoni e cattivi indifferentemente, dando colpi di frusta a quelli più lontanani e calci a quelli che erano alla loro portata. Le costole venivano fratturate e la gente così sputava sangue», testimoniò Zhang Dingjia.<sup>39</sup>

Le razioni di cibo consistevano principalmente in patate, banane o mais. Solo raramente un po' di carne secca. I padroni ritenevano che questo fosse sufficiente per permettere a un *coolie* di lavorare fino a 21 ore al giorno, facendo cominciare la giornata lavorativa alle 3 del mattino e facendola arrivare fino alla mezzanotte del giorno dopo. «Ci alziamo alle tre del mattino e lavoriamo fino a mezzogiorno; all'una del pomeriggio ricominciamo a lavorare fino alle sette di sera, quando riposiamo per mezz'ora e ci viene concessa una razione di mais, dopo la quale il lavoro va avanti fino a mezzanotte» riferì Wang A. Jing.<sup>40</sup>

<sup>36</sup>Cfr. The Cuba Commission, *op. cit.*, p. 9.

<sup>37</sup>*Ibid.*, p. 11.

<sup>38</sup>Cfr. The Cuba Commission, *op. cit.*, p. 18.

<sup>39</sup>*Ibid.*, p. 20.

<sup>40</sup>*Ibid.*, p. 32.

Il già citato Li Zhaochun denunciò a Chen Lanbin che: «...Quell'amministratore che dà solo quattro banane acerbe come pasto è considerato un abile funzionario, e se ne dà solo tre è considerato ancor più efficiente. L'amministratore che obbliga i cinesi a lavorare venti ore su ventiquattro, è un uomo di grandi capacità, se ne esortano le sue qualità sono ancor più di valore ed egli può colpire, frustare o incatenare chiunque di noi secondo ciò che gli suggerisce la fantasia».<sup>41</sup>

I cinesi delle piantagioni erano confinati in un pianeta lontano, privati di qualsiasi possibilità di comunicare con il mondo esterno e totalmente alla mercé dei loro padroni. L'articolo 44 del Decreto Reale sull'Immigrazione del 1860 stabiliva che quando il lavoratore cinese fosse stato vittima di torti dal suo datore di lavoro o riscontrasse il non rispetto di una qualsiasi condizione prevista dal contratto, avrebbe potuto comunicare con l'ufficiale designato come suo protettore, il quale avrebbe condotto immediatamente un'inchiesta atta a verificare la eventuale veridicità delle accuse. Nel migliore dei casi quest'articolo rimase lettera morta: i cinesi infatti per denunciare i loro sfruttatori avrebbero dovuto poter uscire dalle piantagioni e per far ciò necessitavano del documento di residenza che era saldamente custodito nelle mani dei proprietari terrieri.

Nel peggiore dei casi la legge era, per i funzionari pubblici, solo un pretesto in più per farsi corrompere. «Alla piantagione eravamo sempre picchiati. Se riuscivamo a lamentarci con gli ufficiali, i nostri padroni passavano loro dei soldi. Allora venivano rispettati alla piantagione, dove ci toglievano i vestiti e ci frustavano nuovamente», disse Ye You.<sup>42</sup>

Al contrario, se era un cinese a venir meno a parte degli impegni presi con il contratto, i padroni non avevano neanche bisogno di rivolgersi alla legge.<sup>43</sup> applicavano direttamente la loro giustizia. Ogni proprietario aveva edificato una prigione nella sua piantagione. «Una volta quattro cinesi esasperati uccisero un sorvegliante. Vennero rinchiusi nella prigione della piantagione per sei mesi, dopo i quali due uomini vennero impiccati e gli altri due vennero fucilati in mezzo alla piantagione alla presenza di tutti gli altri lavoratori» raccontò Li Qi.<sup>44</sup>

La commissione guidata da Chen Lanbin riscontrò direttamente diverse menomazioni sui corpi di molti *coolies* cinesi interrogati. Tra i casi più frequenti di menomazioni c'erano la perdita di un orecchio, la perdita di un occhio, quella dei denti, della vista, la perdita di tutte le dita di una mano o di un piede, settecimica agli arti inferiori causata dalle catene.

<sup>41</sup>*Ibid.*, p. 18.

<sup>42</sup>*Ibid.*, p. 23.

<sup>43</sup>L'articolo 69 del Decreto del 1860 prevedeva diverse pene per i cinesi che avessero violato parte dei contratti che li legavano alla piantagione. Secondo la legge alcune pene potevano essere applicate dagli stessi padroni, e in particolare essi potevano: imprigionare il cinese per 10 giorni o privarlo dello stipendio per un periodo equivalente.

<sup>44</sup>Cfr. The Cuba Commission, *op. cit.*, p. 29.

centri urbani di Cuba. Ma per la popolazione dell'isola i cinesi, sia che stessero nelle piantagioni, sia che risiedessero in città, erano comunque visti come degli schiavi sui quali qualsiasi abuso poteva essere perpetrato. Gao Laoxiu e altri 16 piccoli negozianti si rivolsero a Chen Lanbin: «Anche i negozi in cui abbiamo investito, il piccolo commercio che svolgiamo in diverse città di Cuba, sono quotidianamente sottoposti alle angherie degli abitanti che si portano via tutto ciò che soddisfa il loro desiderio, senza neanche curarsi di offrire un pagamento in cambio. Se siamo noi a chiederlo veniamo bastonati».<sup>50</sup>

L'unica vera liberazione possibile per un *coolie* a Cuba sembrava essere la morte, e la testimonianza finale di Ren Shizhen suona proprio come un triste epitaffio: «Siamo stati qua diciotto anni. Siamo vecchi e deboli. L'unica incertezza nella quale viviamo è se moriremo in un centro di raccolta o sotto un nuovo contratto, o se gettati via lungo la strada come cose inutili. L'unica certezza invece è che per noi non ci sarà né bara né tomba e che la nostra ossa saranno gettate in una fossa per essere bruciate con quelle dei cavalli e dei buoi, e per essere in seguito usate per raffinare lo zucchero. Né i nostri figli, né i nostri nipoti sapranno mai cosa ci è capitato».<sup>51</sup>

#### La reazione cinese

L'invio della Cuba Commission nel 1874 fu un evento importante nella storia dei cinesi d'oltremare. Segnò l'inizio dell'interessamento da parte dei Qing per il destino dei loro sudditi emigrati oltre il mare e fu all'ere di una nuova era di protezione e cura degli interessi cinesi sparsi in tutto il mondo.

Nel 1872, mentre già da tempo l'opinione pubblica internazionale aveva portato lo sdegno per il commercio dei lavoratori cinesi al suo apice, i reclutatori spagnoli, temendo per il proprio futuro, si appellarono al governo cinese per l'applicazione del trattato di Tianjin del 1860 e dei Regolamenti di Pechino del 1866 che garantivano a oltranza il loro diritto di esportare *coolies*. La richiesta spagnola venne dapprima approvata, ma in seguito venne rigettata dallo Zongli Yamen proprio per via delle notizie sui maltrattamenti subiti dai cinesi a Cuba che cominciavano a venire pubblicate sui giornali di tutto il mondo. La reazione cinese suscitò le tre spagnole. Un trafficante iberico a Canton, appoggiato in questo da Madrid, chiese un rimborso di 300.000 dollari americani per la perdita dei guadagni che sarebbero derivati dalla vendita di quei lavoratori.

La disputa fra i due paesi si concentrava tutta sulle accuse di maltrattamento dei *coolies* a Cuba. I diplomatici spagnoli negavano categoricamente qualsiasi imputazione ma alla fine, l'1 agosto del 1873, con la mediazione degli ambasciatori di Rus-

<sup>50</sup>*Ibid.*, p. 81.

<sup>51</sup>*Ibid.*, p. 80.

Privati di ogni speranza, torturati oltre ogni misura umanamente immaginabile, moltissimi cinesi vennero spinti alla disperazione e al suicidio. I dati ufficiali indicano che tra il 1854 e il 1873, nell'isola di Cuba 53.502 cinesi morirono per le sofferenze patite o avendo scelto di togliersi la vita.<sup>45</sup>

In base al decreto del 1860, quando un lavoratore cinese giungeva alla fine del contratto, il suo datore di lavoro era obbligato a rilasciargli una cedola con la quale lo liberava da qualsiasi vincolo. Dopodiché l'immigrante, ormai libero, doveva essere trasferito in un centro di raccolta del capoluogo di provincia per poi essere rimpatriato entro due mesi.

Questa fu la testimonianza in proposito di Hu Ru: «Allo scadere del mio contratto la cedola mi venne trattenuta e io lavorai per altri due anni sempre sotto contratto nella stessa piantagione. Alla fine venni mandato al centro di raccolta dal quale fu messo in vendita e ceduto per altri tre anni. Finiti questi fui rimandato nuovamente al centro di raccolta, dove lavorai per cinque anni senza paga. Da allora in poi, per nove anni, fui venduto per servire in vari ingaggi, ritornando al centro alla fine di ognuno di questi».<sup>46</sup> Le testimonianze degli altri cinesi erano tutte dello stesso tenore: «Sarei stato picchiato a morte se, alla fine degli otto anni di contratto, avessi rifiutato di sottoscrivere per un nuovo periodo di sei anni».<sup>47</sup>

Per i padroni delle piantagioni il *coolie* rappresentava una preziosissima fonte di risparmio. Un risparmio che poteva e doveva essere incrementato, facendo rientrare a casa quanti più soldi possibile dei pochi che raramente venivano corrisposti ai lavoratori cinesi. La pratica più diffusa e di più facile applicazione per il recupero dei salari era quella di obbligare i *coolies* ad acquistare qualsiasi genere alimentare extra negli spazi della piantagione, ovviamente ai prezzi stabiliti dal padrone. «Se andavano fuori a fare acquisti, venivano riportati indietro a forza, incatenati per tre mesi e mullati di tre mesi di paga» riferì Chen Deming.<sup>48</sup> «Essendo obbligati ad acquistare qualsiasi ulteriore rifornimento di cibo e di vestiario presso il negozio della piantagione, non riuscimmo a mettere nulla da parte, e alla fine del contratto quando pensavamo che saremmo stati in grado di procurarci un altro impiego meglio remunerato, il nostro padrone ci trascinava al centro di raccolta dove nei giorni successivi venivamo mandati a lavorare in catene sulle strade senza paga e trattati come criminali», reiterò Ren Shizhen.<sup>49</sup>

Semberebbe impossibile, visto quanto descritto fino adesso, che un *coolie* potesse riscattarsi dallo stato di schiavitù cui era sottoposto e rientrare in patria, o magari restare a Cuba per dedicarsi ad un altro lavoro o a un'attività commerciale che lo mettesse in grado di far ritorno a casa, eppure qualcuno ci riuscì. Qualche cinese, pochissimi rispetto alla maggioranza, riuscì persino ad aprire una piccola bottega nei

<sup>45</sup>Cfr. The Cuba Commission, op. cit., p. 69.

<sup>46</sup>*Ibid.*, p. 41.

<sup>47</sup>*Ibid.*, p. 42.

<sup>48</sup>*Ibid.*, p. 29.

<sup>49</sup>*Ibid.*, p. 43.

sia, Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Germania, entrambe le parti in conflitto accorsero a inviare la famosa Cuba Commission.<sup>32</sup>

È da queste premesse che prese dunque le mosse l'inchiesta di Chen Lanbin. E i risultati del suo lavoro, come abbiamo visto, furono sconvolgenti.

Lo Zongli Yamen, dopo aver ricevuto il rapporto, pianificò la sua mossa successiva. Le richieste di rimborso da parte della Spagna non costituivano più un problema per i diplomatici cinesi, visto che ormai anche le potenze occidentali giustificavano pienamente il rifiuto dei Qing a permettere il reclutamento di altri *coolies* destinati a Cuba.

L'obiettivo principale dello Zongli Yamen era adesso quello del rimpatrio dei cinesi da Cuba e la protezione di quanti fossero rimasti lì. Perseguito questo fine, il 5 febbraio del 1875 lo Yamen anticipò il rapporto e i documenti allegati agli ambasciatori delle cinque potenze occidentali e li aggiornò sulle raccapriccianti scoperte fatte da Chen Lanbin, in modo da assicurare alla Cina delle solide basi per il duro negoziato che si stava affacciando all'orizzonte.<sup>33</sup> Allo stesso tempo, i cinesi pubblicizzarono il più possibile i risultati dell'inchiesta, in modo tale da far circolare la convinzione che le autorità spagnole fossero colpevoli in prima persona per il maltrattamento dei *coolies* a Cuba.

Nel mese di marzo del 1875, lo Yamen organizzò una prima serie di convenzioni fra le parti con la sponsorizzazione degli ambasciatori delle cinque potenze. Nel corso dei negoziati, la Cina insistette per il rispetto totale delle seguenti condizioni, prima di permettere di nuovo alla Spagna il reclutamento di manodopera cinese:

- 1) la Spagna doveva rimpatriare tutte le persone che ricoprivano il rango di funzionari o letterati; tutte le persone sotto i 15 anni e sopra i 60; tutte le persone sotto i 20 e sopra i 50 i cui contratti erano scaduti; tutte le donne impiegate come lavoratrici che non erano membri delle famiglie dei lavoratori maschi;
- 2) la Spagna doveva ricompensare le famiglie dei *coolies* che erano morti in seguito ai maltrattamenti;
- 3) la Spagna doveva provvedere al pagamento del passaggio in nave per tutti coloro che, avendo terminati i loro contratti, avessero desiderato tornare in Cina, e creare anche condizioni speciali per il ricollocamento lavorativo, per l'alloggio e la libertà di movimento di quanti avessero voluto rimanere a Cuba;
- 4) divieto assoluto per i datori di lavoro di imprigionare e punire severamente i *coolies*; tutti i casi di crimini avrebbero dovuto essere risolti anche attraverso la mediazione di un console cinese;
- 5) ai consoli stranieri si chiedeva di proteggere i *coolies* cinesi fino al momento in cui fosse stato possibile nominare un console cinese;
- 6) permettere la creazione di associazioni dei cinesi, professionali o territoriali, e permettere ai lavoratori cinesi di prendervi parte liberamente.<sup>34</sup>

<sup>32</sup>Cfr. Yen Ching-hwang, *op. cit.*, p. 123.

<sup>33</sup>*Ibid.*, p. 125.

<sup>34</sup>*Ibid.*, pp. 125-126.

In realtà gli ambasciatori delle cinque potenze erano poco disposti a sostenere la Cina in una linea così dura. La loro intenzione era sicuramente quella di tentare di rendere giustizia alla Cina, ma senza offendere eccessivamente l'amor proprio spagnolo. Chiedendo allo Zongli Yamen di ammorbidire le sue richieste, le cinque potenze non fecero altro che incoraggiare la Spagna a mantenere una posizione intransigente.<sup>35</sup>

I negoziati entrarono rapidamente in una fase di stallo a causa anche del continuo cambiamento degli inviati spagnoli. La seconda tornata di consultazioni poté aver luogo solo con l'arrivo del nuovo ambasciatore spagnolo Espana nel giugno del 1876. Espana tentò di esercitare pressioni sulla Cina con nuove pretese di rimborsi per una nave spagnola attaccata vicino alla costa di Taiwan ben dodici anni prima. Minacciò addirittura di usare la forza per ottenere quel rimborso.

Ma questa volta lo Zongli Yamen non si fece impressionare e la ferma posizione dei cinesi, silenziosamente appoggiata anche dalle cinque potenze, ridusse presto gli spagnoli a più miti consigli. Il 17 novembre 1877, un trattato in sedici articoli sulla questione dell'immigrazione venne siglato dalla Cina e dalla Spagna. Gli articoli più importanti erano i seguenti:

L'art. 3, in cui entrambi i paesi convennero che gli emigranti per Cuba dovevano essere reclutati in base alla loro libera volontà; a nessun suddito spagnolo sarebbe stato permesso di usare la forza o metodi ingannevoli per reclutare emigranti in Cina. Qualsiasi cinese o spagnolo che avesse violato questo accordo sarebbe stato severamente punito in base alle rispettive leggi.

L'art. 6, per il quale la Cina avrebbe mandato un console generale a L'Avana e consoli nelle altre parti dell'isola in cui omologhi stranieri erano insediati; questi consoli avrebbero protetto i sudditi cinesi dell'isola.

L'art. 7, che sanciva la libertà dei sudditi cinesi a Cuba di muoversi liberamente all'interno e all'esterno dell'isola, e li definiva altresì liberi di accettare o rifiutare qualsiasi occupazione.

L'art. 9, secondo cui il console generale a L'Avana, insieme ai funzionari locali, avrebbe redatto dei regolamenti per registrare i *coolies* di Cuba e i futuri lavoratori cinesi in arrivo nell'isola. Il console generale avrebbe emesso a beneficio dei sudditi cinesi certificati che sarebbero stati esaminati e registrati dalle autorità locali. Parallelemente le autorità locali avrebbero fornito al console generale statistiche sui sudditi cinesi e sui loro nomi; facilitazioni sarebbero state concesse al console generale per ispezionare i luoghi di lavoro in cui erano impiegati i cinesi.

L'art. 11, il quale stabiliva che, per il ritorno di persone di un certo livello d'istruzione o che ricoprivano determinati ranghi e dei loro parenti, il governo spagnolo avrebbe pagato il biglietto di ritorno. Il governo spagnolo avrebbe provveduto anche al ritorno gratuito per tutte le donne, le vedove e i lavoratori anziani.

<sup>35</sup>Cfr. R. L. Irick, *Ch'ing Policy Toward the Coolie Trade, 1847-1878* (unpublished Ph.D. thesis), Harvard, Harvard University, 1971, vol. II, p. 359.

L'art. 12, che obbligava il governo spagnolo a fare pressioni sui datori di lavoro per rimandare a casa i *coolies* che avessero completato quei contratti nelle cui clausole fosse previsto un passaggio di ritorno pagato. Quei *coolies* che avessero portato a termine contratti nelle clausole dei quali non veniva garantito un ritorno gratuito, sarebbero stati rimpatriati in seguito ad accordi appropriati stipulati tra le autorità locali e il console generale cinese.

L'art. 14, il quale prescriveva che quei *coolies* che non avessero ancora completato il loro periodo di contratto, sarebbero rimasti nell'isola fino al suo scadere. I nuovi regolamenti sarebbero stati applicati anche a loro.

L'accordo sanciva infine l'impegno affinché, dopo la ratifica del trattato, tutti i *coolies* trattenuti nei centri di raccolta fossero rilasciati e trattati da uomini liberi.<sup>56</sup>

Il documento venne ratificato l'anno seguente. Il governo cinese inviò Liu Shengbu come console a L'Avana e Zhang Haiding come console a Matanzas.<sup>57</sup>

Il governo spagnolo liberò 43.298 *coolies* dal loro stato di schiavitù, corrispondenti a un terzo del totale dei cinesi registrati a Cuba. Il resto dei circa 126.000 figli del Celeste Impero che arrivarono a Cuba tra il 1847 e il 1877 era rappresentato per la maggior parte da morti,<sup>58</sup> ma per i pochi sopravvissuti sorgeva finalmente l'alba di un nuovo giorno.

## Televisione e tabù

Le immagini della televisione cinese narrano spesso di storie d'amore. Di frequente non raccontano dettagli, lasciano fantasticare. L'immagine, più evocativa della parola è, in un certo senso, dotata di un'espressività maggiore. Tacere non necessariamente vuol dire avere un tabù, può essere una scelta estetica. Eppure, saltando tra i dodici canali nazionali della televisione cinese, si ha davvero l'impressione di un'insolita assenza. Dove sono i polpettoni romantici che fanno compagnia alle massaie italiane in cucina? Come è possibile che nei talk show nessuno si sbilanci sui propri sentimenti amorosi? Sarà questa una delle cause del crollo dell'audience di un programma, che era di successo negli anni novanta, come *Diciamoci la verità?*

Due anni fa il caso della riduzione cinematografica del romanzo di Wang Shuo *Guobuyin jiu si* (Goditi la vita, muori giovane) ad opera di Zhang Yuan, ha acceso l'attenzione di critici e scrittori su come la televisione tratti i temi amorosi. Il film, infatti, segue di dieci anni la riduzione televisiva della stessa opera, ma a differenza di quest'ultima, dove non vi era alcuna esplicita scena d'amore, è denso di forti immagini d'amore e di violenza, grate con uno stile definito, da molti critici, documentaristico. *71 amo* di Zhang Yuan esplora la relazione claustrale tra una giovane infermiera, con una complessa storia familiare alle spalle, e il marito sposato in tutta fretta. La storia di un'ossessione amorosa, fatta di litigi e violenza che gradualmente scivola verso la follia.

Nella riduzione televisiva del romanzo, invece, i due protagonisti vivevano una tenera storia che "resta ancora viva nel ricordo di molti, al punto che la relazione tra Du Mei e Fang Yan [i protagonisti *ndh*] è diventata un classico d'amore nella memoria degli uomini."

<sup>56</sup>Jie Xizhang 解彦章 [pagina consultata il 7. 1. 2004]. "Wo ai ni: yinwei ai, suoyi ai 我爱你: 因为爱, 所以爱" [on line]. [http://www.168101.com/review/32600\\_6278.html](http://www.168101.com/review/32600_6278.html).

<sup>57</sup>Cfr. Xiao Yishan 萧一山, "Qingdai wajiao yuezhang biao - 10, Xibanyang" 清代外交档案表 - 十, 西班牙, in *Qingdai tongzhi*, Pechino, Zhonghua shujie, 1986, vol. V, p. 669. Cfr. anche Yen Ching-hwang, *op. cit.*, pp. 127-128.

<sup>58</sup>Cfr. Wu Paok-Shing, "China and Cuba: A Study in Diplomatic History" in *China Quarterly*, vol. 3, n° 4, autunno 1938, p. 396.

<sup>59</sup>Cfr. Lynn Pan, *op. cit.*, p. 69.